

Reagire contro razzisti e untori di paure

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

La destra esiste ancora: sta nelle scelte economiche e razziste di Trump, nei muri eretti dalle politiche discriminatorie delle nazioni europee e in Italia, dove il ministro degli Interni, con lo slogan “prima gli italiani e la loro sicurezza”, indica come priorità da combattere non illegalità, corruzione, evasione, mafie, ma immigrati e Rom.

Altro che cambiamento, siamo al ritorno al passato più cupo. Forti con i deboli e deboli con i forti. Fenomeni migratori epocali andrebbero governati con lo sguardo rivolto al futuro, con politiche alternative al liberismo e alla globalizzazione senza controllo che hanno prodotto, con le nuove povertà e disuguaglianze, il consenso a questa destra politica e sociale.

E invece Salvini fa il ministro “sovranista” e razzista: usando indegnamente la carica istituzionale, diffonde ignoranza facendo leva sulle peggiori pulsioni dell’animo umano, alla ricer-

ca del consenso popolare. Un incendiario che deturpa la nostra Costituzione e soffia irresponsabilmente sul fuoco della guerra tra poveri, dell’intolleranza e dell’inciviltà che, come insegna la storia, può divenire incontrollabile, in Italia e in Europa. E arriva, mafiosamente, a minacciare di togliere la scorta a chi, minacciato dai criminali come Roberto Saviano, dissente da lui.

Cresce in modo preoccupante, senza troppo contrasto nemmeno da parte delle più autorevoli cariche dello Stato, una maggioranza “rumorosa” con pulsioni razziste, in un paese che non ha mai fatto i conti col fascismo e le sue scelte criminali. Preoccupano le timidezze e la passività verso la violenza di un politicante che decide di chiudere i porti a oltre 600 profughi definendo una “crociera” il peregrinare di uomini, donne e bambini in fuga da condizioni intollerabili. “E’ finita la pacchia”: una frase terribile rivolta a chi sta cercando di sopravvivere. Poi le accuse alle Ong “complici e corresponsabili” del traffico di migranti, come purtroppo aveva fatto

intendere anche il precedente ministro dell’interno. E ancora, la schedatura dei nomadi per poi cacciare gli stranieri, come nella peggiore tradizione razzista e fascista del primato della “razza bianca”. Come dimenticare le atrocità seguite alle leggi razziali fasciste del ’38 e come vennero accolte?

Non possiamo rassegnarci a questa barbarie. L’egemonia culturale di destra che va aggredita su tutti i fronti: culturale, valoriale, economico, sociale e politico. Purtroppo la sinistra è in afasia, piegata dai suoi errori e senza identità a livello nazionale ed europeo.

C’è però un grande bisogno di reagire contro questa onda nera. Subito. Non dobbiamo abdicare al nostro dovere di uomini e donne democratici, liberi da pregiudizi, di militanti della sinistra sociale e politica. Le forze sindacali, la Cgil, forte della sua storia e cultura, le associazioni democratiche antifasciste organizzino una risposta di massa che dia voce, dignità, rappresentanza e forza alla parte migliore del paese. La Cgil non si rassegna. ●

il corsivo

AL FINANZ-CAPITALISMO GLI UOMINI NON SERVONO

“

A Bruxelles c’è stato un “vertice informale” Ue sul tema dei migranti, senza il cosiddetto gruppo di Visegrad - Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia - che ha boicottato l’iniziativa perché non intende accogliere alcun essere umano. Già questo fatto annuncia il risultato negativo del Consiglio europeo di fine giugno, quando i 27 paesi dell’Unione europea cercheranno un’azione politica comune che in teoria dovrebbe essere scontata, in un’area vastissima con oltre 400 milioni di abitanti.

Nel mentre nel Mediterraneo si consumano quotidianamente drammi e tragedia. Con le navi delle ong che

raccogliono i migranti per evitare che muoiano in mare, non sempre con successo. Con le singole nazioni Ue che si rimpallano le responsabilità della prima accoglienza, e del conseguente smistamento fra tutti i partner europei. Con l’Italia, che per anni con la Spagna ha gestito i flussi in solitudine, e che ora vuol bloccare i porti d’attracco.

Le destre europee motivano i propri elettori assicurando il ritorno dei confini nazionali. Le “sinistre di governo” hanno cercato un rimedio pagando, con i soldi Ue, i governi di Libia e Turchia, perché allestiscano sui loro territori dei “centri di raccolta”: prigioni a cielo aperto, inferni in terra dove le violenze e gli abusi la fanno da padrone.

“C’è la falsa illusione - tira le somme Marco Revelli - che ripristinando i confini possa ritornare il welfare di un tempo, le garanzie, i diritti sociali. E c’è l’idea che i migranti siano lo strumento occulto di un qualche piano del capitale per sfondare il potere d’acquisto e la forza negoziale dei lavoratori nostrani. Ignorando che quello si chiamava, non per nulla, “esercito industriale”. Appartenente cioè a un’altra era geologica, prima che si affermasse il finanz-capitalismo, che lavora e comanda appunto non con i corpi ma col denaro.”

Riccardo Chiari

”

Quanto eri bella ROMA

ROBERTO GIORDANO

Segreteria Cgil Roma Lazio

“Quanto eri bella Roma...”. E’ questo il titolo del presidio svolto da Cgil, Cisl, Uil di Roma e Lazio

in Campidoglio, il 6 giugno scorso. Il refrain di Venditti non voleva significare che Roma fosse bella fino all’avvento della giunta Raggi, ci mancherebbe. Anzi, per comprendere appieno il declino della capitale, dal punto di vista dei blocchi di potere rimasti invariati nel tempo, bisogna risalire quanto meno alla giunta Veltroni e al tanto sbandierato “modello Roma”. Ma l’immobilismo dell’attuale governo capitolino ha raggiunto, nel corso dei due anni successivi alla vittoria del M5S, un livello assolutamente allarmante. La crisi economica esplosa nel 2007, il debito monstre (13 miliardi di euro), il declino dei servizi pubblici principali (rifiuti, trasporti, servizi sociali) ci consegnano un quadro istituzionale grave, al quale non si è data alcuna risposta.

Roma è stata la locomotiva dello sviluppo economico per diversi lustri. Oggi sembra, sempre per usare le parole di un altro cantautore romano, “una cagna in mezzo ai maiali”. Una città che dietro il paravento della partecipazione – altro grande bluff del M5S – in realtà non riesce a tessere alcuna relazione strutturata con la miriade di rappresentanze effettive che si muovono nel territorio, sindacati compresi.

Molto spesso l’approccio mediatico ai problemi di Roma muove dalle questioni legate al decoro urbano, alla condizione delle strade. No, non sono questi i problemi veri che abbiamo davanti, anche se c’è una condizione di degrado visibile. I problemi sono strutturali e urgenti. Cominciando proprio dal debito. In campagna elettorale la proposta di ricontrattare il debito con Cassa depositi e prestiti (che, com’è noto, raccoglie e gestisce i

risparmi di milioni di cittadini) era diventato un mantra di tutti, anche del M5S. Ora sono al governo della città e del paese, quali passi sono stati fatti in questa direzione? Nessuno. La sola ricontrattazione degli interessi (oggi al 5,5%) consentirebbe di recuperare e investire circa 200 milioni di euro l’anno.

Ma non è questa la sola inazione della sinistra romana. Vale lo stesso per il concordato di Atac, in odore di privatizzazione (a novembre si svolgerà il referendum promosso dai radicali in questa direzione); per l’incapacità di sviluppare una proposta sui rifiuti in grado di contemplare una reale risposta di economia circolare; per il definanziamento delle politiche sociali, in una città dove le periferie sono allo stremo e le vecchie e nuove povertà hanno subito un rapido incremento; per l’incapacità di garantire un sistema di appalti pubblici quanto meno con la clausola sociale e servizi adeguati; per la mancanza di un progetto di riordino della macchina capitolina nel suo complesso – partecipate comprese – che dia risposte coerenti ai reali bisogni della città.

L’elenco sarebbe ancora lungo, ma riteniamo siano sufficienti gli spunti offerti. C’è poi una questione, apparentemente meno rilevante, ma che rischia di diventare centrale se combinata con le politiche nazionali sui migranti. Roma è la città con il maggior numero di richiedenti asilo o protezione internazionale d’Italia, circa 13mila, lo 0,3% della popolazione residente nella provincia. Stiamo parlando di quegli uo-

mini, quelle donne, quei bambini che vivono nei centri di accoglienza (Cas o Sprar che siano), e che attendono il riconoscimento del loro status, per poi avviare quel percorso d’inclusione sociale, lavorativa, scolastica che soltanto in una minoranza di casi riesce a concretizzarsi.

Un senso comune completamente ribaltato, una sinistra afona, e una classe politica di governo di stampo razzista e xenofobo, ci stanno progressivamente consegnando l’accoglienza dei migranti come problema dei problemi. Non avendo risposte da dare alle disuguaglianze (il reddito minimo del M5S è ormai una foglia di fico, anche concepita male), la cosa più semplice è parlare agli istinti più retrivi, che non sono nuovi nel nostro paese. Blandire i penultimi schierandoli contro gli ultimi: è questo il tratto distintivo delle prime politiche del nuovo governo. Che poggiano però su fondamenta già costruite, come l’architettura dei decreti Minniti-Orlando.

Visto il quadro delineato, seppur largamente incompleto, si comprende bene come l’azione della Cgil non possa essere semplicemente quella legata all’organizzazione di un presidio, peraltro neppure troppo riuscito. L’obiettivo che abbiamo di fronte deve essere quello di costruire un sistema di alleanze in grado di ribaltare progressivamente i rapporti di forza, radicato sul nostro territorio e ricco di rappresentanza. Abbiamo già cominciato, ma non siamo certi che, anche dentro casa nostra, la pensiamo tutti allo stesso modo. ●



TORINO, salute e sicurezza non sono un lusso

SIGNIFICATIVA ADESIONE ALLO SCIOPERO DI DUE ORE E ALLA MANIFESTAZIONE IN PIAZZA CASTELLO DEL 13 GIUGNO.

ELENA PETROSINO
Segreteria Cgil Torino

Il 13 giugno scorso Cgil Cisl Uil di Torino hanno indetto uno sciopero generale territoriale di tutti i settori di almeno due ore e convocato una manifestazione in Piazza Castello sotto la sede della Prefettura, per denunciare ancora, a poche settimane dal Primo Maggio, la necessità di contrastare gli infortuni e le morti sul lavoro. Infatti nel nostro territorio e in tutto il paese gli episodi sono in aumento; siamo di fronte ad una vera e propria emergenza in tutti i luoghi di lavoro, che si consuma in un silenzio quasi assordante.

Le cause sono note. Scarsa cultura della sicurezza, e più in generale scarsa cultura del lavoro, ma anche molti altri fattori sui quali chiediamo un intervento forte del governo: precarietà e discontinuità occupazionale, regolamentazione e controlli nella filiera degli appalti, aumento dell'età pensionabile, patologie dovute all'innovazione tecnologica, peggioramento generale delle condizioni, dell'organizzazione e dei tempi di lavoro, stress lavoro correlato, e altro ancora.

Siamo scesi in piazza per chiedere che si passi dalle parole ai fatti concreti, e che ci sia un'assunzione di responsabilità, investimento e intervento del pubblico e del privato. Per fare prevenzione, è necessario incrementare e migliorare la sorveglianza sanitaria e i controlli ispettivi (fortemente in calo negli ultimi anni), soprattutto sul fronte del contrasto degli infortuni, mentre per quello che riguarda le malattie professionali vanno incentivate le denunce da parte dei medici competenti, anche quelli di famiglia,



previste dalla legge pure in caso di semplice sospetto.

Riteniamo sia indispensabile potenziare l'informazione e la formazione dei lavoratori e delegati su queste materie, soprattutto in quei settori nei quali la precarietà è diventata la forma "ordinaria" di lavoro e ricatto. E' fin troppo facile contrastare l'argomento, caro alle aziende, che gli infortuni siano colpa dei lavoratori infortunati. In quest'ottica è necessario inoltre vigilare sui capitolati d'appalto e sul loro svolgimento.

L'adesione allo sciopero è stata significativa, toccando punte tra il 70 e il 90% in molte realtà manifatturiere importanti dell'area metropolitana di Torino, e anche la partecipazione in piazza è stata alta, a significare che le lavoratrici e i lavoratori sono molto consapevoli e preoccupati del peggioramento delle loro condizioni di lavoro e sicurezza. In piazza si sono alternati interventi di lavoratrici e lavoratori, operatori dei patronati, associazioni, e i segretari generali confederali.

Nel corso della manifestazione una delegazione è stata ricevuta dal Prefetto, che ha dimostrato grande attenzione al tema e ha condiviso le nostre considerazioni e preoccupazioni, assumendo alcune delle nostre proposte. In particolare ha dato la sua disponibilità a convocare un tavolo con sindacati, l'Anci e il Comune di Torino per garantire che possa trovare una definizione conclusiva la discussione in corso da mesi su una regolamentazione degli appalti, affinché ci sia una maggiore tutela delle lavoratrici e dei lavoratori nei cambi di appalto. Un altro impegno concreto è arrivato dalla Prefettura, che continuerà il grande lavoro di controllo non solo sulla regolarità degli appalti, ma anche sul lavoro nero, irregolare, e sulle infiltrazioni mafiose. Perché anche in questo modo si agisce sulla tutela della salute e sicurezza.

C'è stata infine l'importante disponibilità di rivitalizzare alcuni tavoli tematici cittadini, nati dopo la tragedia delle morti sul lavoro alla Thyssen Krupp di Torino nel 2008, attraverso il coinvolgimento attivo di tutti i soggetti presenti ai tavoli. E' stata poi esplicitata la disponibilità a un confronto volto ad individuare strumenti concreti che possano portare a una modifica della legge sulle pensioni, nell'ottica di ampliare le 15 categorie di lavori per le quali non aumenterà l'aspettativa di vita. Ciò, stante le nostre richieste al governo, provare ad ampliare la platea anche indagando la correlazione tra infortuni e lavoro svolto.

L'alta partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori allo sciopero e in piazza e l'attenzione concreta della Prefettura ci confermano che, davanti alla gravità della situazione, dobbiamo mantenere il nostro impegno quotidiano di vigilanza, denuncia e proposta, dando continuità al nostro lavoro sia nelle azioni concrete in tutti i luoghi di lavoro che attraverso iniziative pubbliche e di mobilitazione. ●

Liberiamoci dallo sfruttamento e dal caporalato

GIOVANNI MININNI

Segreteria nazionale Flai Cgil

Con la raccolta del pomodoro alle porte è inevitabile tornare a parlare di caporalato. Lo hanno fatto anche i neoministri dell'Interno e delle Politiche agricole, Matteo Salvini e Gian Marco Centinaio, criticando la legge 199 di contrasto al lavoro nero.

Sono tre gli strumenti messi in campo dal passato governo contro lo sfruttamento dei lavoratori nel settore agricolo e contro il caporalato, grazie alla mobilitazione sindacale e della Flai Cgil in particolare. Per prima è arrivata la 'Rete del lavoro agricolo di qualità', introdotta nel 2014, poi un protocollo sperimentale, infine una legge. Il protocollo ha anticipato di qualche mese la legge 199 del 2016: sotto lo slogan "Cura, legalità e uscita dal ghetto" aveva avviato un percorso sperimentale per superare gli accampamenti di fortuna di lavoratori immigrati in Italia (i cosiddetti "ghetti") attraverso politiche di accoglienza e integrazione, con la firma di ben tre ministri (Poletti, Alfano e Martina) e delle Regioni Calabria, Basilicata, Puglia, Campania e Sicilia.

Il protocollo è giunto a conclusione il 31 dicembre 2017 senza troppi clamori. "Potrà essere prorogato o riproposto, previa verifica dei risultati proposti", cita l'articolo 7, ma ad oggi non c'è traccia né di verifiche, né di proroghe. In realtà, il protocollo nazionale è stato un fallimento. Di tutte le misure previste, come l'istituzione del tavolo di coordinamento e le modalità con le quali bisognava aprire un confronto tra ministeri competenti e le associazioni firmatarie, non è stato mai fatto nulla.

Il protocollo è stato firmato da Flai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil e anche da Acli, Caritas, Ispettorato nazionale

del lavoro, Croce rossa italiana, Libera, Alleanza delle cooperative italiane, Coldiretti, Confagricoltura, Cia, Copagri. La responsabilità del fallimento è in primis del ministero del Lavoro a cui era affidato il coordinamento.

Quel protocollo, però, ha prodotto ulteriori protocolli provinciali. Su iniziativa delle prefetture, non dappertutto, le misure previste dal protocollo nazionale sono state applicate a livello territoriale. È l'unico effetto positivo: una sensibilità e una risposta in alcuni territori, non in tutti. Anche in questi casi non si è andati oltre alla sottoscrizione dei protocolli. Sono poche, infatti, le esperienze nate. A Lecce è stato realizzato un campo di accoglienza, e a Campobello di Mazara (Trapani) è partita la prima sperimentazione sul collocamento pubblico, anche se Trapani era fuori dal protocollo nazionale. La Flai Cgil ha chiesto ai ministeri competenti di prorogarlo, ma ci è stato risposto che ormai c'era la legge 199 e non c'era più bisogno. In realtà non è proprio così, perché nel protocollo venivano indicate anche risorse da utilizzare per contrastare il caporalato, ed era calibrato su accoglienza e integrazione dei lavoratori immigrati presenti nel nostro paese.

La legge 199 tra qualche mese compie due anni, ma non ha ancora lasciato il segno. Sta producendo primi risultati da un punto di vista di operazioni di polizia: i primi arresti di caporali e imprenditori, e stanno per partire alcuni processi. Vale sempre la pena ricordare che essa prevede misure penali per tutti i cosiddetti imprenditori che sfruttano i lavoratori in tutti i settori produttivi, e non solo per quelli agricoli. Ma bisogna lavorare sulla seconda parte della legge, che prevede azioni positive, per prevenire questi fenomeni. C'è il rischio che anche quest'anno possa passare senza interventi concreti contro lo sfruttamento e il caporalato, al di là delle operazioni di polizia.

Non ci sono ancora strumenti che funzionano: non c'è un collocamento pubblico, non c'è un trasporto legale che possa fare in modo di non fermare l'attività delle imprese. E le forze dell'ordine, evidentemente, chiudono un occhio sui furgoni dei caporali che la mattina continuano a girare.

Nata come "organismo autonomo" per "rafforzare le iniziative di contrasto dei fenomeni di irregolarità e delle criticità che caratterizzano le condizioni di lavoro nel settore agricolo" la 'Rete del lavoro agricolo di qualità' doveva realizzare una sorta di argine contro lo sfruttamento con la partecipazione attiva delle aziende. A quasi tre anni dalla sua nascita, però, arranca ancora. Basta guardare ai numeri: le aziende che ad oggi sono entrate a far parte della Rete, istituita presso l'Inps, sono poco meno di 3.500 su una platea che supera le 100mila unità. La Rete del lavoro agricolo ha ancora oggi molti detrattori, come se si fossero messi alla finestra a guardare e aspettare il fallimento di questo esperimento, che invece potrebbe essere una grande opportunità anche per le imprese, per valorizzare l'agricoltura italiana.

Insomma si ripropongono le solite questioni nella lotta sindacale per garantire diritti e un lavoro dignitoso nelle campagne, per gli immigrati come per gli italiani. La Flai, anche con il suo sindacato di strada, è in prima fila per contrastare lo sfruttamento e il caporalato. ●



NON C'È TURISMO SENZA TUTELE

UNA CAMPAGNA PER DARE MAGGIORI TUTELE AI LAVORATORI STAGIONALI. SUI SOCIAL, MA SOPRATTUTTO A DIRETTO CONTATTO CON I LUOGHI DI LAVORO: DALLE SPIAGGE ALLE CITTÀ D'ARTE.

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil nazionale

Con l'estate alle porte il turismo riprende quota. Stando ai numeri, sarebbe il settore economico del nostro paese più vicino all'uscita dalla crisi. Ma si tratta di un settore in cui la precarietà e l'attacco ai diritti del lavoro hanno prodotto e producono forme di sfruttamento e di violazione contrattuale molto diffuse.

È una situazione che si ripete negli anni, ad ogni stagione, anche in quelle aree in cui il sindacato ha lavorato di più per la destagionalizzazione, per dare stabilità al lavoro. C'è evidentemente una responsabilità delle imprese, in un paese in cui ancora non si vuol capire che il lavoro è centrale, e lo è per ogni settore. Nel turismo, forse, questa importanza è ancora maggiore, perché il lavoro qualifica l'offerta. I lavoratori sono i primi "ambasciatori" del tu-

rismo nei confronti degli utenti, tanto più di quelli stranieri in visita nel nostro paese. Quindi non mettere al centro il lavoro e le sue norme significa, al di là della facile propaganda, non aver realmente compreso che il turismo può rappresentare una grande risorsa, ancora sottoutilizzata, per rimettere al centro la dignità e la qualità dei lavoratori, e quindi dei "servizi" offerti e dell'immagine stessa del paese.

Si preferisce, invece, praticare ancora l'idea che il lavoro turistico sia un impiego mordi e fuggi, che possa giustificare retribuzioni spesso in grigio o in nero, con forme contrattuali che non rispettano il contratto nazionale di lavoro. È una logica sbagliata, basata sul risparmio immediato e il non riconoscimento della giusta dimensione del lavoro.

Eppure le regole per tutelare il lavoro stagionale in Italia esistono, quindi quello dello sfruttamento selvaggio è un problema soprattutto di scelte e responsabilità delle aziende, e di mancanza di controlli da parte delle autorità pubbliche. Ne è eloquente testimonianza il numero di vertenze per i mancati pagamenti, per gli orari eccessivi e i riposi negati, con cui ogni anno si chiude la stagione turistica.

Nel turismo inoltre si registra spesso una scarsa consapevolezza dei propri diritti. I lavoratori a volte non conoscono il proprio contratto. C'è bisogno di una sorta di rialfabetizzazione costante a partire dai giovani, che magari svolgono l'attività stagionale durante la pausa nel percorso scolastico. C'è sicuramente una scarsa consapevolezza dell'esistenza di norme e regole, a partire dai contratti nazionali di lavoro, e quindi anche dei propri diritti e dei propri doveri.

Di qui nasce l'idea della campagna di informazione e comunicazione della Filcams Cgil "Non c'è turismo senza tutele", per informare i lavoratori sulle tutele a cui devono poter avere accesso, con una pagina dedicata sul sito del sindacato. La Filcams diffonderà la campagna utilizzando tutti gli strumenti possibili, ma mantenendo un punto saldo: sarà lì dove i lavoratori passeranno la stagione a lavorare: sulle spiagge, nelle città d'arte e nelle sedi sindacali, che non chiuderanno durante il periodo estivo.

Al termine della stagione, poi, la Filcams sarà con le lavoratrici e i lavoratori, per dare loro tutte le informazioni anche sui diritti di precedenza, per controllare le buste paga e la loro esperienza lavorativa. Sarà una campagna social, ma sarà anche, com'è nella storia della nostra organizzazione, una campagna che vedrà la Filcams nei luoghi di lavoro. ●



ARCI: una pianta strana, con radici ben salde

IL XVII CONGRESSO DELL'ASSOCIAZIONE.

RAFFAELLA BOLINI
Arci nazionale

C'è stata un'interminabile ovazione in piedi per Luciana Castellina, classe 1929, dalla platea di delegati più giovane nella storia dei congressi Arci. Credo sia questa la chiave per comprendere come mai, mentre la sinistra politica scompare, la più grande associazione di sinistra abbia fatto un bel congresso, sia ancora unita nonostante le differenze di cui è composta, sia piena di ragazzi e ragazze.

L'Arci, in primo luogo, non ha mai tagliato le sue radici. Tom Benetollo non l'ha fatta deragliare negli anni in cui la sinistra europea mainstream, invece che approfittarne, si faceva cadere in testa il muro di Berlino, accettando l'orizzonte neo-liberista e opponendosi ai movimenti sociali che provavano a resistere. Di quella scelta tragica stiamo, in tutta Europa, pagando le conseguenze: il vuoto è stato riempito, ma dalla destra oscurantista e dall'anti-politica. La gigantesca insicurezza sociale prodotta dal sistema, invece di fare da leva a un'alleanza per l'uguaglianza, è usata per produrre paura, mettere gli impoveriti contro gli esclusi, e assolvere i potenti.

L'Arci, piantata nella sinistra antica, si salva perché è sempre andata avanti per innesti. Il pacifismo, il femminismo, l'ecologismo, i diritti civili, le avanguardie culturali l'hanno invasa, a ondate, nei decenni passati. Il tradizionale e il nuovo hanno convissuto, qualche volta ignorandosi, altre volte contaminandosi, sempre rispettandosi.

Questo permette oggi all'Arci, mentre sui migranti si sfasciano i valori di un continente e l'integrazione europea, di arrivare attrezzata a questo combattimento all'arma bianca: sull'antirazzismo e l'accoglienza l'associazio-

ne ha investito trenta anni fa, costruendo nel tempo la forza per stare sulle barricate.

E' una pianta strana, l'Arci. Assomiglia di più a un movimento che a una associazione. Anche in questo congresso c'è stato chi ha criticato la campagna per il 'No' al referendum costituzionale e chi invece la ritirata adesione alla marcia antirazzista di Macerata, corretta poi grazie alla scesa in campo dei circoli di base. Ci sono stati interventi dove Pd e Arci parevano la stessa cosa, e altri che hanno messo le mani avanti contro ogni "fronte repubblicano" con Minniti per opporsi al nuovo governo. Ma dopo si sono votati coralmemente tutti gli ordini del giorno politici. Proprio come un movimento, l'Arci è forte quando trova unità alta su temi costituenti, su quei paletti inamovibili della coscienza che segnano il confine fra destra e sinistra - e che troppo spesso sono stati spostati all'indietro, dal centrosinistra e dalla socialdemocrazia.

Non sono tutte rose e fiori. Le condizioni esterne sono sfavorevoli: l'attacco ai corpi intermedi caratterizza le post-democrazie e i governi reazionari, la crisi ha tagliato risorse, il carico burocratico è spesso insopportabile per circoli in molti casi composti solo di volontari. E ci sono le sfide di questi tempi, per non limitarsi a sopravvivere. L'Arci con i suoi quasi 5mila circoli sta nei territori, laddove tutti a sinistra oggi dicono che bisogna tornare. Ma stare in un territorio non sempre significa comprenderlo, né essere capaci di offrire risposte ai suoi problemi.

Pensarsi solo come isole per la sinistra residua non serve a niente. Lavorare con i migranti è essenziale, ma se non si lavora anche per i nativi si rischia un effetto boomerang. Il concetto di tempo libero è cambiato: il tempo di lavoro non esiste per molti, e il precariato è condizione a tempo pieno. Ritornano forti i temi del mutualismo, della cultura e dell'educazione popolare. Si pretende più attenzione e cura dei territori, il fronte dove oggi la democrazia vince o perde.

Infine c'è la sfida eterna della democrazia interna. Gli strascichi della grande frattura, ricomposta in extremis, del congresso scorso, hanno messo un ulteriore carico sulla discussione da sempre più complessa, quella sul governo dell'associazione. Come si fa a combinare democrazia diretta e democrazia rappresentativa, partecipazione e delega, diversità e rappresentanza numerica, potere-autorità e potere-cura: è una questione vera, non solo un braccio di ferro sulla leadership, e non riguarda solo l'Arci. E' un grande tema politico, che confido verrà gestito con creatività, saggezza e fiducia dalla presidente Francesca Chiavacci e dal gruppo dirigente. La democrazia evolve, come la storia e la società, e per difenderla bisogna saperla far avanzare. ●



MESSINA, nate senza camicia

FRIDA NACINOVICH

Ancora oggi, a distanza di dieci anni, resta il rimpianto per quello che poteva continuare ad essere ma non è stato. Perché la Camiceria Castello era un bell'esempio di made in Italy di qualità. Perché migliaia di giovani ragazze siciliane, in una terra storicamente avara di opportunità di lavoro, avevano potuto coltivare il sogno di una vita indipendente. Perché il "saper fare" era stato marchio distintivo di generazioni di operaie specializzate. Un mestiere - industriale ma con un dna artigiano - di cui a parole si lamenta sempre la mancanza. Salvo poi abbandonare al proprio destino chi per quarant'anni aveva reso possibile un piccolo grande miracolo economico.

Dieci anni dopo, che ne è stato delle ragazze di Brolo, nel messinese, dove la Camiceria Castello aveva la sua sede principale? "Abbiamo cercato di reinventarci, ne abbiamo provate tante", racconta una di loro, Tina Traviglia. Lei, che era addetta a confezione e campionatura, torna con il pensiero a quei giorni ed è come se nell'animo si riaprisse una ferita ancora fresca. "Ero fiera del mio stipendio guadagnato lavorando in un'azienda che faceva prodotti di qualità", spiega. "Un lavoro vero, pagato secondo contratto collettivo nazionale, con i riposi, le ferie. Per me, che ero giovanissima, c'era la possibilità di fare un mutuo per comprare casa. Di costruire passo passo un progetto di vita. Molti dei nostri mariti lavoravano in edilizia, e quello è un mestiere per sua natura precario".

Poco più di cento dipendenti lavoravano all'interno di un distretto del tessile di tutto rispetto, composto da decine di piccole imprese collegate ad alcune delle più grandi firme della moda. Un circuito virtuoso, che nei momenti migliori vedeva impegnate alcune migliaia di ragazze. "Quando arrivò la crisi - sottolinea Traviglia - eravamo preoccupate, ma ci dicevano che le cose sarebbero andate meglio, si sarebbero aggiustate, che sarebbero intervenute anche le istituzioni. Abbiamo difeso il nostro lavoro con le unghie e con i denti, presidiato la fabbrica insieme alla Cgil, proposto contratti di solidarietà per continuare a lavorare tutte anche se con tagli allo stipendio. Abbiamo scioperato, manifestato a Palermo sotto il palazzo della Regione, con un caldo tropicale. Ma è stato tutto inutile. Dopo tre anni, nel 2011, fummo licenziate".

Quasi tutte le ragazze avevano iniziato a lavorare giovanissime, assunte alla Castello e alla collegata Ite tra i 20 e i 25 anni. "Amavo il mio lavoro, l'ho fatto per tanto tempo, ho avuto anche delle promozioni per merito. Guadagnavo 1.300, 1.500 euro al mese per lavorare cinque giorni la settimana. Anni di lavoro come dio comanda". Ma dopo quindici, vent'anni di professione, sono state costrette a ricominciare da capo. "Gli ammortizzatori sociali erano l'unico mezzo, almeno nel

breve periodo, per continuare a pagare i nostri mutui. Gli ultimi mesi non siamo state pagate, e di quel periodo ci è stato reso ben poco". E poi? Quando si chiede a Angela Princiotta che fine abbiano fatto le ragazze della Castello, lei cerca di dare una risposta utilizzando l'arma, tutta siciliana, dell'ironia. "Dire che ci siamo reimpiagate è una parola grossa. Ci siamo rimboccate le maniche. Oggi abbiamo sui cinquant'anni e in media più di vent'anni di contributi versati. Il problema è che il lavoro è diventato un miraggio".

Molte di loro hanno seguito la strada, faticosa, della riqualificazione professionale, frequentando - e pagando - corsi per operatore sanitario e socio assistenziale. Angela ha lavorato alla Castello per 27 lunghi anni. "Che si voglia o no, un bel pezzo della mia vita l'ho passata lì. Compreso l'ultimo difficile periodo, quando eravamo rimaste per sette mesi senza stipendio. Le abbiamo provate tutte per salvare la nostra fabbrica".

La confezione di una camicia, o di un abito, è un procedimento complesso, in catena di montaggio c'è chi stira, chi fa occhielli, asole, polsini, colli, chi controlla la qualità del prodotto finito. "Per entrare in fabbrica ho smesso di studiare, non credevo che dopo così tanto tempo sarei dovuta tornare sui libri. Ho fatto la babysitter, ho preso quel che trovavo. Ma a diciannove anni ero già mamma, e mantenere una figlia studentessa costa". Ora che ha passato la cinquantina Angela Princiotta è una precaria, per giunta con addosso i segni di quasi trent'anni davanti alla macchina da cucire. "Alla fine la schiena ne risente, sono stata anche operata".

Tina e Angela non sono donne che si arrendono, ma nei loro racconti si riflette la crisi dell'intero Mezzogiorno, mezzo paese dove è sempre più difficile riuscire a far quadrare i conti a fine mese. Eppure l'amore per il lavoro, quello vero pagato tutti i mesi, e magari con la possibilità di andare a fare due settimane di vacanza, resta. Così come la speranza. ●

"Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano.

Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.

Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.

Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista.

Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare".

MARTIN NIEMÖLLER (1892-1984)

GIACINTO MILITELLO

CARLO GHEZZI

Segretario Fondazione Di Vittorio

Giacinto Militello è nato in Sicilia a Monte Maggiore Belsito nel 1936. Giovane universitario, militante nel Partito socialista italiano e vicino alle posizioni politiche sostenute da Lelio Basso, si impegna nelle file dell'Ugi, l'Unione goliardica italiana che organizza gli studenti di orientamento politico laico e di sinistra, e che compete con le altre formazioni studentesche all'interno dell'Unuri. È eletto nei suoi organismi dirigenti e diviene presidente dell'Ugi nel 1961, sostenuto dalla parte di quell'organizzazione che si contrapponeva all'altro schieramento interno guidato da Bettino Craxi.

Nel 1962 torna nella sua regione d'origine e si impegna nella Federbraccianti Cgil, partecipa con un suo forte protagonismo alle sue mobilitazioni e ne diviene presto il segretario generale. Nel 1966 è chiamato a Roma nella segreteria nazionale della storica categoria dei lavoratori della terra, diretta da Giuseppe Caleffi.

Nel 1964 aveva preso parte alla scissione del Psi, che aveva scelto di divenire una componente organica dei governi di centro-sinistra, e contribuisce alla nascita dello Psiup; dopo lo scioglimento di questo partito nel 1972 aderirà al Pci. Prosegue intanto il suo impegno nell'organizzazione sindacale bracciantile, che si protrae nella segreteria nazionale fino al 1977, dove opera a fianco di Feliciano Rossitto.

Militello rappresenta in quegli anni l'ala più "fremmente" della categoria, e sviluppa una impressionante mole di lavoro di direzione, di ricerca e di dibattito. Lui sa coinvolgere a fondo i territori, così come le strutture sindacali di base. Quando Rossitto passa alla segreteria nazionale della Cgil, e Donatella Turtura viene eletta segretaria generale della Federbraccianti Cgil, Militello viene eletto, in occasione del suo congresso nazionale, nella segreteria nazionale della Filcea Cgil, la seconda categoria dell'industria italiana, che è diretta dal sindacalista socialista Fausto Vigevani.

Militello avvia questa sua nuova esperienza di direzione in una fase caratterizzata da ristrutturazioni gigantesche, che coinvolgono in un breve arco di tempo tutti i maggiori gruppi della chimica italiana. Rifugge in quegli anni la promozione e l'organizzazione di una partecipatissima manifestazione nazionale della categoria che si tiene a Brindisi e viene conclusa da Luciano Lama, incentrata su qualificate proposte per un diverso sviluppo del paese, della sua industria e delle aree più depresse del Mezzogiorno.

Nel 1979 viene chiamato da Luciano Lama a far parte della segreteria della Cgil, dove dirige dapprima l'Ufficio Internazionale della Confederazione,

succedendo ad Aldo Bonaccini, e successivamente dirige insieme a Sergio Garavini l'Ufficio sindacale confederale, dove segue in particolare le politiche rivendicative del settore terziario.

Nel 1985 contribuisce a costruire e sottoscrive per conto della Cgil il 'Protocollo Iri', una avanzata sperimentazione di relazioni industriali, concordata dal sindacato confederale unitario con la dirigenza delle Partecipazioni Statali. Al termine di quell'anno è nominato presidente dell'Inps, il più grande ente previdenziale italiano, che Militello dirige con autorevolezza e maestria, difendendo il ruolo dell'istituto del quale riesce, per la prima volta, a presentare nel 1989 il bilancio separando le spese sostenute per la previdenza da quelle sostenute per l'assistenza, dopo che per anni si era discusso animatamente in tante sedi di questo spinoso problema.

Alla fine del suo mandato all'Inps è protagonista di una breve esperienza come presidente di Unipol. Viene infine nominato, dalla presidenza della Camera dei Deputati, presidente dell'Antitrust, l'autorità garante della concorrenza nel mercato. Continuerà successivamente a impegnarsi fino ai suoi ultimi giorni nel dibattito e nella ricerca nel campo dell'economia come della politica. In questi anni è autore di numerosi saggi.

Conosciuto dai più per la sua attività di presidente dell'Inps, ha forse vissuto con la massima intensità la sua lunga e ricca esperienza di direzione ai vari livelli della Federbraccianti Cgil. Dirigente sindacale che si è costantemente distinto per il suo rigore e la sua passione politica, Giacinto Militello è stato uno studioso e un osservatore appassionato delle tematiche concernenti la democrazia economica, come delle trasformazioni economiche e sociali dell'Italia e dell'Europa, ed è stato un protagonista di grande spessore di una lunga stagione di lotte del mondo del lavoro. Con lui si è spenta la figura di un sindacalista e di un intellettuale brillante, capace di portare sempre nelle sue diverse esperienze sindacali, professionali e politiche competenza e innovazione. ●

RICORDO

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 11/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PIERRE CARNITI

EMILIO GABAGLIO

Di Pierre si è scritto molto in vita e anche in occasione della sua recente scomparsa, tanto la sua figura ha segnato da indiscusso protagonista una lunga fase del sindacalismo italiano. Una figura in qualche modo “irregolare”, rispetto ai canoni consueti di giudizio nella politica ma anche nel sindacato, e perciò spesso al centro di incomprensioni e di polemiche. Ma anche capace di suscitare grande consenso tra i lavoratori, ben oltre i confini della Cisl, per il suo indiscutibile carisma.

Persona di forti convinzioni ideali ispirate ad una fede religiosa mai ostentata, vissuta laicamente, al servizio degli sfruttati e degli esclusi sulle orme del cristianesimo sociale delle sue terre padane, di Miglioli e don Primo Mazzolari che tanto lo avevano influenzato nella sua giovinezza, Pierre pur mosso da una grande curiosità intellettuale è stato un sindacalista pragmatico, capace però di avanzare proposte fortemente innovative sul terreno della contrattazione e delle relazioni industriali. Basti pensare a quella relativa alla riduzione degli orari e la redistribuzione del lavoro, che torna oggi di attualità di fronte alle sconvolgenti trasformazioni tecnologiche e produttive che investono il mondo del lavoro.

Il pensiero e l'azione di Pierre hanno avuto due costanti punti di riferimento: l'unità e l'autonomia sindacale, un binomio indissolubile. L'unità comincia a praticarla a Milano, alla guida della Fim Cisl, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, al momento della riscossa operaia che reclama la sua parte del miracolo economico, sfidando gli anatemi della sua confederazione, allora su tutt'altre posizioni. Lo farà anche ricorrendo all'astuzia di proclamare scioperi e indire assemblee in concomitanza di luoghi ed orari con le analoghe iniziative della Fiom, che ne condivide pienamente i propositi. Una battaglia che porterà avanti da posizioni di minoranza nella confederazione fino ad ottenerne un radicale mutamento d'indirizzo a favore dell'unità.

Non meno determinato sarà il suo impegno per l'unità organica dei metalmeccanici, fino a celebrare il congresso di scioglimento della Fim per dar vita alla nuova organizzazione. Com'è noto questo risultato non sarà raggiunto perché la Fiom, malgrado le precedenti intese, non si comporterà di conseguenza, e il percorso si concluderà con la nascita della Flm, comunque la forma più avanzata di unità a livello di categorie.

Dopo essersi tanto impegnato per il progetto unitario toccherà proprio a lui, in un ultimo direttivo della Federazione Cgil Cisl Uil, dichiararne la fine per l'inconciliabilità delle posizioni sull'accordo di san Valentino. Per Pierre ad essere in gioco, al di là del merito della questione, pur rilevante in quella fase di grave difficoltà dell'economia italiana, è il ruolo del sindacato



come soggetto politico autonomo, titolato a negoziare con il governo le scelte di politica economica e sociale che incidono sulla condizione dei lavoratori, senza condizionamenti di sorta fosse pure da parte di un partito come il Pci sicuramente rappresentativo di larga parte del mondo del lavoro.

Così, quando la maggioranza della Cgil subisce questo condizionamento e si nega a firmare l'accordo, la rottura è consumata. Seguono mesi di forti polemiche nel sindacato, e ancor più tra il Pci e la Cisl, ma ciò non impedisce che quando Berlinguer muore tragicamente sia Pierre a volere che la segreteria della Cisl faccia un turno di veglia alla salma del leader comunista, con non poca sorpresa di chi ci accoglie alla Botteghe Oscure. L'anno dopo, proprio quando l'esito del referendum gli dà ragione, Pierre decide di lasciare la guida della Cisl. Convinto – e lo dice chiaramente – che è necessario riprendere il cammino dell'unità, e che non è certo lui il più adatto alla ricucitura. Anche se, lo sappiamo, le cose non saranno più come prima.

A chi, in un'intervista, gli chiede se si ritiene uomo di sinistra, risponde diretto e ironico: “Sì, perché c'è qualcosa di male?”. In effetti Pierre, anche sul piano politico, si è sempre collocato a sinistra, simpatizzando prima con Riccardo Lombardi, che proprio gli attivisti della Fim milanese hanno contribuito a rieleggere deputato quando il suo seggio era incerto, non essendo più in odore di santità presso la leadership del suo partito, e poi sostenendo il generoso ma sfortunato tentativo dell'Mpl di Livio Labor.

Lasciato il sindacato, è stato tra gli eletti socialisti al Parlamento europeo, e fondatore con Ermanno Gorrieri del Movimento dei Cristiano Sociali, formazione dei cattolici di sinistra che contribuirà alla nascita dei Democratici di Sinistra, alla stagione dell'Ulivo e infine alla costituzione del Pd. Ma senza nulla togliere al significato e al valore di questo suo impegno nella politica attiva, tornando ancora una volta al suo percorso di vita, è difficile non pensare a Pierre prima di tutto come uomo del sindacato. Come si dice: una volta sindacalista, sindacalista sempre.

FRANCESCA SERIO: una donna esemplare

FRANCO BLANDI, "FRANCESCA SERIO. LA MADRE", NAVARRA EDITORE IN PALERMO, PAGINE 270, 15 EURO.

FRANCA SINAGRA BRISCA

Giornalista e scrittrice, Spi Cgil Capo d'Orlando

Di nuova pubblicazione e atteso nella storia delle donne, il libro sulla vita di Francesca Serio, madre di Salvatore Carnevale, sindacalista assassinato dalla mafia nel 1955 a Sciara in provincia di Palermo.

In questo trentennio le figure di donne e madri-coraggio contro la mafia sono state una decina, molte delle quali concentrate negli ultimi anni, a partire da Francesca Serio e da Serafina Battaglia provenienti dalla storia bracciantile dei Nebrodi, fino ad arrivare a Felicia Impastato e a Lea Garofalo.

L'autore Franco Blandi, studioso a carattere storico e sociologico del territorio, presenta ora una "storia di vita", un racconto organizzato fra il diario personale e la cronaca - dettato in prima persona dalla protagonista - nel genere sociologico e letterario che ha avuto vasta produzione specie nel campo delle lotte popolari e dell'antimafia.

La microstoria, infatti, si svolge nella cruciale situazione iniziale del rapporto mafia-politica nella storia regionale e nazionale, perché non si tratta di esperienze intimistiche personali della protagonista Francesca Serio, quanto piuttosto del percorso della sua intera microrelazione sociale nella provincia palermitana, attraverso la quale è possibile leggere, come fosse concentrata in pillola, l'intera società siciliana nel preciso periodo storico che va dal 1923 al 1992. Dunque una storia esemplare.

L'autore rivive con Francesca, libera da sentimentalismi, una storia composta di fatti e di ragionamenti in tutta la loro pienezza, delinea una figura di umana solidità che attraversa l'evoluzione socio-economica e politica siciliana dal contesto feudale della migra-

zione dai galatesi De Spuches ai Notarbartolo di Sciara, dall'affrancarsi insieme al figlio dalla servitù analfabeta imposta nella prima repubblica dal potere democristiano colluso, connivente e contiguo con la mafia, alle aule di giustizia.

Francesca è una madre bracciante che lavora tanto duramente da poter chiedere la stessa paga degli uomini; migrante, sa inserirsi a Sciara con rispetto e da madre si impegna nella fatica dei viaggi per inseguire nella penisola la giustizia dei tribunali. Con l'arrivo della coscienza sindacale e della ribellione del figlio assassinato, si leggono altre evoluzioni, quali dal dialetto alla cronaca in lingua degli atti giudiziari, e dall'etica della sopportazione tipica dei migranti senza diritti alla consapevolezza dei diritti alla giustizia civile, perché si scopre che i mafiosi sono i veri nemici del popolo.

Si passa anche da un ambiente arcadico pastorale alla conoscenza del diritto, e al rispetto delle leggi sul lavoro e sulla terra (la legge Gullo del 1945 stabiliva la concessione ai contadini delle terre incolte, la modifica dei contratti agrari, le procedure dello scioglimento degli usi civici e la quotizzazione dei demani), soppressi però nella tragicità dell'omicidio di mafia e ricercati nella catarsi del rito penale. L'ansia quotidiana della ricerca di cibo e delle giaculatorie propiziatorie, avviluppata al sostegno della famiglia patriarcale, fa da sfondo concreto alla sopravvivenza.

Il lettore incontra un'enciclopedia di sindacalisti e politici d'alto rango della sinistra siciliana, e una teoria di personaggi dell'epoca (anche Pertini e Napolitano) che affiancano Francesca con modi d'affettuosità parentale. Le alterne vicende giudiziarie dell'omicidio Carnevale, rimaste irrisolte dal 1955 fino a oggi (la cosiddetta trattativa Stato-mafia) fanno della Giustizia il terzo personaggio del libro, insieme a Francesca Serio e al figlio Salvatore Carnevale, gente comune e di buon cuore, che nulla hanno di eroico prima e dopo l'assassinio, se non la salvaguardia della dignità propria e dei compagni.

E' nostro dovere far risalire a figure come questa di Francesca Serio la nostra cultura delle origini, quella del diritto da difendere che non è mai conquistato definitivamente, lo stesso che nel mondo globale liquido e caotico rappresenta la luce di principi contenitori di diritti umani e di civiltà.



COLOMBIA: un voto contro il processo di pace

LA DESTRA VINCE LE ELEZIONI PRESIDENZIALI CON IVAN DUQUE. UN RISULTATO CHE PREMIA UNA CLASSE POLITICA CORROTTA E METTE A RISCHIO IL GIÀ COMPLICATO PROCESSO DI PACE.

VITTORIO BONANNI

In Colombia è avvenuto quello che si temeva. La destra dell'ex presidente Uribe si è affermata nel ballottaggio, e governerà per i prossimi anni il tormentato paese andino-caraibico. Ivan Duque, questo il nome del nuovo presidente della repubblica, ha battuto il candidato di centro-sinistra Gustavo Petro. A Duque il 54% dei voti, oltre 10 milioni di elettori, contro il 42%, circa 8 milioni di voti, di Petro, e con 800mila schede bianche che alla fine hanno favorito il vincitore. Scarsa l'affluenza alle urne, limitata al 52% degli aventi diritto.

Un risultato sconcertante, che premia da un lato una classe politica corrotta e immorale; e dall'altro mette seriamente a rischio il già complicato processo di pace, che aveva portato l'ex presidente Santos al Nobel per la Pace e le Farc (Forze armate rivoluzionarie colombiane) a deporre le armi e a trasformarsi in una forza politica legale.

Il vincitore, 44 anni e figlio dell'ex governatore di Antioquia, è già stato senatore negli ultimi quattro anni, ha studiato nelle università degli Stati Uniti, ed è sostenuto da quella oligarchia composta da latifondisti, industriali, banchieri e dai vertici delle forze armate.

Lo sconfitto Petro rappresenta invece quella Colombia democratica che va dai liberali dissidenti fino ai comunisti, con un programma di difesa degli accordi di pace, dell'ambiente, e la riduzione delle disuguaglianze, con una trasformazione di un modello economico fortemente liberista. Malgrado la sconfitta il risultato di questo ex guerrigliero dell'M-19, nonché già sindaco di Bogotá, è stato sorprendente, con un aumento dei voti dal primo al secondo turno da cinque a otto milioni.

Ora c'è il grosso rischio che la pace raggiunta con le Farc salti, e che si fermino i colloqui con l'altro gruppo armato colombiano, l'Eln (Esercito di liberazione nazionale), in corso a Cuba. Il tutto in un contesto già gravido di problemi in materia di rispetto dei diritti umani, che sono stati violati anche durante le trattative, se possibile in misura anche maggiore se è vero che sono aumentati gli omicidi di chi si occupa di diritti umani e sociali, e che i territori prima controllati dalle Farc, e poi da queste abbandonati, sono stati occupati dai gruppi paramilitari di estrema destra, senza che nessuno muovesse un dito per fermarli. C'è poi il problema degli sfollati che premono per tornare nelle loro terre, e quello del narcotraffico, il quale potrebbe trovare in Duque un alleato piuttosto che un avversario.

Resterà in ogni caso per il futuro governo la difficoltà di mettere in discussione il processo di pace, che prevede la cosiddetta "giustizia di transizione", e di evitare il carcere per Uribe, nel mirino dei giudici che lo accusano di crimini di lesa umanità e di legami appunto con i narcos. Purtroppo non possiamo dimenticare che tutto questo accade in un continente ormai completamente o quasi spostato a destra, e con un'amministrazione americana che non ha mai visto di buon occhio la trattativa di pace e che, con la presidenza Trump, non perde occasione per sostenere le peggiori cause del continente.



#AdiosRajoy #AdiosPP

NURIA LOZANO MONTOYA
Comisiones Obreras Barcellona

**La gente è pazza
e i tempi sono strani
Sono legato stretto,
sono fuori portata
Ero solito preoccuparmi,
ma le cose sono cambiate**

(BOB DYLAN, "THINGS HAVE CHANGED")

Lo scorso primo giugno una mozione di sfiducia sfrattava Mariano Rajoy e il suo partito, il Ppe, dal governo. Un fatto senza precedenti in 40 anni di postfranchismo, che disegnava un sorriso sulle labbra di milioni di persone che vedevano in questo governo il simbolo principale di quelli che hanno sistematicamente saccheggiato il pubblico, riducendo i cittadini alla condizione di falliti, incapaci di garantire la propria sussistenza.

Ma torniamo indietro di qualche giorno. Molta gente si chiede come sia stato possibile che un governo che, solo la settimana prima, si era assicurato l'approvazione del bilancio generale e con questo la conclusione della legislatura, sia stato sconfitto e destituito.

In realtà tutto sembrava andare in questa direzione fin dalle ultime elezioni generali. Già allora i rapporti di forza avrebbero consentito un governo alternativo, che tuttavia non arrivò a materializzarsi. Al suo posto ci fu un'alleanza dei due grandi partiti del regime, con la stampella di Ciudadanos.

Si cercava di coprire il livello di decomposizione del sistema con la criminalizzazione della risposta sociale, arrivando a livelli di repressione senza precedenti dall'entrata in vigore della Costituzione del 1978 nell'esercizio di diritti come: sciopero (più di 300 sindacalisti sotto processo), libertà artistica e di espressione (attori, cantanti, comici), manifestazione (movimenti sociali), o libertà ideologica (prigionieri politici ed esiliati).

A questo si sommarono tagli del salario indiretto e differito: privatizzazioni, gestione esternalizzata nella pubblica amministrazione e tagli a sanità, istruzione, non autosufficienza, pensioni; le riforme del lavoro; esorbitanti tassi di disoccupazione e disegualianza; lavoro povero ed esclusione sociale; discriminazioni di genere. Sono solo alcuni esempi di una gestione di governo volta unicamente a massimizzare i benefici dei grandi gruppi

di potere che il Ppe rappresenta così fedelmente. E quello che è alla fine è risultato fatale: una gravissima corruzione istituzionalizzata, con un tessuto organizzato per il finanziamento illegale del partito al potere.

Il 24 maggio è stata resa pubblica la sentenza sul caso Gurtel, con 29 condannati, 339 anni di carcere, 194 anni di interdizione dai pubblici uffici, e la condanna penale al Ppe per aver beneficiato di questo sistema. Nella sentenza, i giudici arrivano ad affermare che la testimonianza di Rajoy sulla Cassa B del suo partito non è credibile. Il gruppo parlamentare di Unidos Podemos, che l'aveva presentata da solo un anno prima, ha chiesto al Psoe di presentare una mozione di sfiducia, cosa che senza particolare entusiasmo si è verificato il giorno seguente.

Inizia qui il cumulo di errori di un governo che, con la prepotenza che lo caratterizzava, scommette sull'accelerazione dei tempi, dando per scontato il fallimento della mozione. Ma non tiene conto della confluenza di più fattori: rigetto sociale della corruzione, necessità di affrontare la crisi del modello territoriale di Stato, urgenza di una svolta nelle politiche sociali, mobilitazione femminista e marea dei pensionati, fretta di Ciudadanos a danneggiare il Ppe e andare ad elezioni.

Tutte le strade si incrociano nel pomeriggio del 31 maggio, quando l'opposizione, con l'eccezione di Ciudadanos, unisce le forze e configura una maggioranza alternativa che rende inesorabile la sconfitta e la destituzione del governo.

Oltre al miglioramento democratico derivante dalla liberazione dal sistema del governo Rajoy, insieme ai dubbi sulle politiche socialdemocratiche che abbiamo già sperimentato in passato, si aprono comunque nuove aspettative. Però se c'è una questione che deve assolutamente caratterizzare questa nuova tappa, sta nel benessere e nelle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Cosa che sarà possibile solo con forti mobilitazioni che spingano il governo ad adottare misure su punti fondamentali quali: abrogazione delle riforme del lavoro e recupero dei diritti aboliti (contrattazione collettiva, stabilità e dignità del lavoro, recupero del potere d'acquisto); abrogazione delle riforme pensionistiche (pensione a 65 anni e indicizzazione delle pensioni); uguaglianza uomo-donna, con l'eliminazione delle differenze salariali. ●

